

LE PENOMBRE CHE ABBIAMO ATTRAVERSATO. GENTILE NELLA STORIOGRAFIA POLITICA DI M. L. CICALESE

di **Marisa Forcina**

La parafrasi del titolo del romanzo con cui Lalla Romano, nei primi anni Sessanta, ricostruiva la storia della propria formazione potrebbe essere indicativa del periodo e delle problematiche che Maria Luisa Cicalese ha fatto oggetto dei suoi ultimi due, consistenti, lavori. Di essi uno è dedicato all'attività storiografica di Gioacchino Volpe, nel periodo "milanese", e l'altro alla storia del pensiero di Giovanni Gentile nella sua dimensione politica ed etica¹. L'uso della metafora di "penombra" sembra indirettamente legittimato dal lessico usato dalla studiosa nei due titoli, dove compaiono i termini "luce", "bagliori", "faville".

In sostanza, i volumi affrontano due intellettuali che hanno attraversato, con ruoli di primario rilievo, decenni di controversa storia italiana e hanno cercato di darne una ermeneutica *in itinere*, basandosi sul potere chiarificatore del pensiero. Se mi soffermerò in maniera prevalente sull'ultimo testo, quello che riguarda Giovanni Gentile, va evidenziata l'evidente e positiva continuità con la ricerca precedente. Non a caso l'uno e l'altro lavoro sono collocati nella collana "Libertà politica e libertà religiosa", diretta dalla stessa Cicalese.

L'interesse verso Gentile viene ripreso dall'autrice oltre trent'anni dopo un suo lavoro sulla formazione del pensiero politico del filosofo attualista². La tesi di fondo, che a lettura conclusa appare sicuramente condivisibile, è che ci si trovi dinnanzi ad una filosofia e ad un pensiero politico che mai, neppure nei momenti di maggiore coinvolgimento nelle istituzioni fasciste, sono stati di mera razionalizzazione ideologica di una prassi e di una *Weltanschauung* dominanti, ma costituiscono la segnalazione del "farsi" di un *ideale* nella sua continuità storica. In tale prospettiva rientrano il recupero del dibattito intorno al senso del Risorgimento italiano, come processo incompiuto e da compiere, e di alcuni sono attori e teorici come, in maniera peculiare, Giuseppe Mazzini. Su questa linea di pensiero Gentile scriverà, anche nell'ultima sua opera, che la "nazione" non è mai una base di partenza ma un punto di arrivo, non un diritto naturale ma un dovere, una missione che richiede impegno e sacrificio fino alla morte.

E se, nella percezione comune ed in quella anche di certa storiografia accreditata, il ruolo di Gentile presidente della Commissione per lo Statuto sembra quello di chi demolisce una struttura ed una storia liberale dello Stato, a favore di una visione più forte e rigida, Cicalese chiarisce e dimostra come l'azione del filosofo siciliano, nei limiti creati da quella contingenza, puntasse ad un "sistema nuovo garante del valore spirituale e dell'unità nazionale di tutte le forze socialmente attive e produttrici inserendo i lavoratori, le masse, nella vita economica e attraverso di essa nella società civile evitando una soluzione mar-

xista o, poi, bolscevica di stampo economicistico e collettivistico” (p. 8). Quello che mancava, secondo l’autrice, era e sarà un’apertura alla lotta politica così come l’idea che nel contrasto delle idee e della ideologia nasce e matura la libertà’, altrimenti detto, mancava qualsiasi distinzione tra filosofia politica e ideologia che rendesse l’adesione al fascismo una scelta puramente contingente.

L’attenzione al mondo dei lavoratori ed alle loro forme di aggregazione era, d’altro canto, uno dei motivi più dibattuti proprio all’interno del regime, in maniera particolare dalla cosiddetta sinistra giovanile che rivendicava, attraverso il sistema corporativo, una caratterizzazione “rivoluzionaria” del fascismo che sembrava disattesa e tradita nella prassi. E lì trovavamo tanti allievi di Gentile, Ugo Spirito tra i primi. Il volume della studiosa milanese ci offre, con puntualità e sapiente acribia, i risvolti di un ricco dibattito, talvolta avvenuto sottotraccia, talaltra reso palese e condotto sulle riviste, con il quale il distacco tra il maestro e i suoi discepoli diviene sempre più marcato.

I fronti culturali sui quali Gentile era impegnato, quindi, paradossalmente lo vedevano fronteggiare vecchi compagni di costruzioni filosofiche e di importanti avventure culturali, come Benedetto Croce, e la fronda, rispettosa ma non meno severa, di una scuola che l’attualista aveva costruito nel tempo. L’individuazione dei nemici dell’idealismo “innocente” accomunava, nella sua percezione, “cattolici e massoni, liberali e superfascisti, professori e preti” che ora attaccavano l’ipotesi di una economia politica che parlava della corporazione proprietaria.

118

Se al già compagno de “La Critica” egli contestava la riduzione della filosofia a mera metodologia storiografica, devitalizzando, in tal modo, l’efficacia e il ruolo “concretamente” costruttivo della teoria, a coloro che lanciavano strali contro una sua visione totalizzante dello Stato, Gentile ribadiva, nel 1932, che l’individuo non è, ma diventa Stato, in un processo permanente nel quale il primo termine non si risolverà mai nel secondo e nessuno dei due potrà essere santificato e neppure contemporaneamente annullato in una astratta sintesi.

Alla fine degli anni Venti egli torna sulla teoria, già oggetto di riflessioni un decennio prima, dei due Stati, quello reale e quello ideale che sempre lo sovravanza perché quello reale è l’opera che abbiamo tra le mani e che “sta a noi rendere o eccellente alla stregua del nostro ideale, o vile e spregevole e senza significato”.

È del 1943 *Genesi e struttura della società*, scritto definito da Cicalese il “più innovatore, più rivoluzionario”, ma non nel senso che sarà successivamente indicato da Ugo Spirito che vi scorgeva non solo una rivalorizzazione dell’umanesimo del lavoro ma anche l’indicazione del comunismo come ideale regolativo e finale dei processi storici. La lettura dell’autrice sottolinea, al contrario, il ruolo centrale che continuano ad avere in quel volume il liberalismo e lo Stato liberale, la cui nascita era vista nel Comune –e qui una convergenza con le indagini compiute, in sede storiografica, da Gioacchino Volpe– e il suo radicamento nella società borghese e industriale europea nell’età moderna, a partire dalla fine del Seicento.

Un liberalismo, quello dell’ultimo Gentile, che recupera la politicità dell’uo-

mo e delle sue formazioni sociali, sindacati *in primis*, nel momento in cui si unificano nello Stato, in un processo di rivoluzione “transitoria” e di eticità permanente. Questo tracciato teorico ricollega il filosofo dell’attualismo alla tradizione del liberalismo risorgimentale, di Mazzini in particolare, dove in rapporto dialettico, la molteplicità è garantita proprio dalla nuova forma di un liberalismo statale: “Questo il concetto dello Stato moderno (che in Italia s’è detto ‘corporativo’) che vuole essere lo Stato della libertà aderente alle effettive determinazioni del popolo a cui si deve attribuire quella libertà”. Chiosando questo passo di *Genesi e struttura della società*, Cicalese chiarisce che, nella prospettiva gentiliana, solo in tal modo la libertà cessa di essere astratta, come lo era nelle concezioni del '700, e giunge al terreno economico e morale dell’attività, del lavoro che unisce i cittadini in un sistema d’interessi complesso (p. 20). Anche Volpe, come leggiamo nel testo del 2001 della stessa autrice, aveva studiato ed esaltato il “liberalismo eroico” del Risorgimento ed il congiunto nazionalismo, anche se aveva sfumato i limiti posti alla libertà dall’evento fascista.

Per tornare a Gentile, il liberalismo insistito non espunge dal suo pensiero una pregiudiziale contro il democraticismo, che già nel 1919 egli vedeva alternativo al liberalismo mazziniano, suo punto di riferimento costante, per quanto egli colga il limite di quella dottrina in un deficit di realismo politico. Non mancano, però, sempre in quel periodo, riferimenti precisi ad una “volontà veramente generale” che non parteggia per nessuna classe (interclassismo?), ma che dovrebbe produrre l’ingresso delle nuove forze sociali alla gestione del potere. Il tutto è chiarito nella definizione della volontà del popolo come “legge universale”, solo se e quando sia conforme alla ragione. Gli accostamenti possibili provocati da un tale chiarimento sarebbero innumerevoli: dal giusnaturalismo al *bonum commune* della Scolastica, non necessariamente dichiaratamente coincidente con il *bonum omnium*, la divergenza tra volontà generale e volontà di tutti, di rousseauiana memoria. Quello che, comunque, Gentile non accetterà mai sarà una visione dello Stato in cui sia prevalente la genesi-dimensione contrattualistica rispetto a quella etico-politica.

Un ruolo particolare giocano la religione ed, in essa, il cristianesimo, anche nella versione della “poligonìa” giobertiana nella quale sono “tanti cattolicismi quanti gli spiriti umani”. Qui sorge un ulteriore, inevitabile, confronto con il primo Volpe milanese, per il quale la religione è una grande causa popolare di cambiamento, quando non si riduca a ossequio gerarchico e quando esalti la religiosità dell’animo fino all’esito dell’eresia.

Nonostante queste ricorrenti riflessioni sulla religione, che spinsero il convertito Papini, nei primi anni Trenta, a ribadire, proprio contro le tesi del filosofo gentiliano, che la religione “sta da sé” e non va inserita in alcuna categorizzazione gerarchica dello spirito, per Gentile la filosofia non è mai fede né religione, perché il lavoro speculativo, per usare l’immagine della *Vita nova*, si basa sulla “costanza della ragione” che rintraccia nel labirinto della storia il filo con cui, insieme, tessere e salvare i valori e l’umanità.

Proprio questa imprevedibilità immanente del reale che comporta alcune “deviazioni” della libertà, ma in un primato dell’ideale mai definito ed esaurito completamente dalla fenomenologia empirica, avrebbe potuto costituire il filo

idoneo a permettere a Gentile di uscire dal labirinto dell'ideologia del fascismo che egli stesso aveva costruito o concorso a costruire. Ma, come afferma Maria Luisa Cicalese, l'ultimo labirinto, quello disegnato dai segmenti della teoria dei "due Stati" e dello "Stato siamo noi" lo imprigionò a tal punto da chiedergli, dopo il "bagliore" della coscienza e le "faville" che annunziavano l'incendio, il buio della morte.

Se è ancora valida, da un punto di vista ermeneutico, la tesi crociana secondo cui la storiografia non può avere per oggetto la contemporaneità, perché essa ancora ci coinvolge in un vissuto parziale e partecipato, a distanza di oltre sessant'anni dalla fine di un percorso esistenziale, la ricostruzione che Cicalese opera del pensiero politico di Giovanni Gentile dimostra come sia possibile, *sine ira et studio*, oggi ricostruire con sguardo sereno e propositivo il percorso di un filosofo le cui scelte politiche, di cui si era assunto la responsabilità sino al punto di morire, hanno interdetto o condizionato lo studio di alcune generazioni di lettori.

¹ Cfr. M. L. CICALESE, *La luce della storia. Gioacchino Volpe a Milano tra religione e politica*, FrancoAngeli, Milano 2001, pp. 158 e, della stessa, *Nei labirinti di Giovanni Gentile. Bagliori e faville*, FrancoAngeli, Milano 2004, pp. 220.

² Cfr. M. L. Cicalese, *La formazione del pensiero politico di Giovanni Gentile (1896-1919)*, Marzorati, Milano 1972.